

PREFAZIONE

di Christian Raimo e Nicola Lagioia

Quando ci siamo incontrati un anno fa per un caffè, il pomeriggio domenicale di uno strano periodo durante il quale le familiari maglie del terziario si stavano stringendo intorno alle nostre gole, avremmo dovuto chiacchierare semplicemente di: sorelle a cui non sappiamo fare da fratelli maggiori; amici temporaneamente scomparsi dalle mappe cittadine; vicende sentimentali impraticabili; uccelli che ripopolano, per non dire invadono, i cieli di Roma (quattro milioni di storni, di cui almeno un migliaio ci stava incantando con le sue evoluzioni e al tempo stesso attentava alle nostre teste, scacazzando su tutti gli alberi che circondavano il bar).

Ma venivamo da mesi in cui ci eravamo prestati – rigorosamente in coppia (una forma di autodifesa e di omertà) – a fare i galoppini per riviste che chiudevano al secondo numero; scrivere articoli per giornali nelle cui sedi non bisognava mai pronunciare la parola *soldi* ma dire sempre e inutilmente: “Poi, per quella cosa...”; buttare giù il soggetto di un sedicente “Billy Elliot italiano” (la storia, così come ce la presentava il noto produttore, doveva essere quella di un ragazzino maniaco dello skate che litiga col padre – il quale gli sega la tavola – ma poi alla fine svolta perché ottiene un contratto dalla Nike).

Era superfluo aspettare di finire i caffè per scrutarne i fondi. Sapevamo cosa aspettarci dai giorni a venire. E tuttavia, questa frequentazione quotidiana aveva perlomeno avuto un merito: farci diventare simbiotici; per cui, senza dircelo, anche coattivamente amici. Avevamo sviluppato una visione del mondo che ci palleggiavamo di conti-

nuo e ci stavamo convincendo di essere capitati insieme nell'occhio di quel ciclone (o di quel riciclo) che era lo spirito sfranto dei tempi. E seppure dovevamo soccombervi, seppure non eravamo testimoni né partecipi di nessun 25 aprile o 8 settembre, seppure gli ideali per cui combattevano le migliori menti della nostra generazione erano un contratto a tempo indeterminato e la normalità dei cicli circadiani, seppure avremmo fatto volentieri a meno di ricordarli, i nomi di quei ministri che ogni sera in televisione sbagliavano la pronuncia dell'inglese, le addizioni a due cifre, le minime cognizioni di geografia e storia recente; ecco, seppure il contesto invitasse al rifiuto assoluto o alla narcolesia, avevamo una responsabilità: raccontarlo questo tempo. Decidemmo di scrivere una raccolta di racconti a quattro mani e ci salutammo doppiamente soddisfatti. Gli uccelli, benevoli, ci avevano risparmiato.

Ma appena arrivati a casa, ci facemmo una lunga telefonata. Noi due, riflettemmo, per quanto titanici, eravamo pochi. La necessità di dar conto dei segni che questi anni ci stavano lasciando era o non era la stessa ambizione tacita a cui tendevano tanti di quegli scrittori con cui rimanevamo a confrontarci per notti estenuate passate fianco a fianco, o attraverso scambi di mail, e anche soltanto di platoniche empatie? Non era un bisogno condiviso quello di raccontare un mondo lasciato a se stesso oppure così demenzialmente rappresentato da telegiornali e fiction della domenica? I migliori libri italiani che avevamo letto negli ultimi anni di cosa parlavano? Non c'erano in giro, non li conoscevamo per nome e cognome quegli scrittori che riuscivano a sezionare la scatola nera di una realtà poco generosa come la nostra? Non era più questione di un progetto che ci avrebbe allontanato dai pranzi di lavoro con nobildonne romane in vena di improvvisati mecenatismi. Avevamo a che fare con un'antologia necessaria.

Ne parlammo subito con molte di quelle persone a cui avevamo attribuito una patente di affratellamento. La accettavano? Erano d'accordo con noi? Concordavano con l'urgenza di questa cosa? O ci stavamo ingannando, sfornando l'ennesima proposta editoriale la cui *necessità* sarebbe stata proclamata solo nella scheda di presentazione per i librai?

A ognuno dei nostri interlocutori facemmo un discorso massimalista sulla nostra idea di letteratura:

“Non credi che sia giusto trovare il modo di raccontare l'Italia come fa Bernhard con l'Austria? di trasformare il proprio luogo e il proprio tempo in *una questione di stile*?”

“L'impegno: ecco un tabù sulla scrittura attuale che va sfatato. Il coinvolgimento in quello che ci accade. La responsabilità che abbiamo come cittadini, persone, semplici creature”.

“Declinare le ansie sociali in uno stile forte, riconoscibile. Non gli scrittori che fanno i giornalisti, gli opinionisti, le persone sensibili, quelli che Busi chiama i 'cronisti'. Ma l'etica della forma. Hai presente la rabbia di Bianciardi? Il livore disincantato di Arbasino? L'intensità quasi fisica di Fenoglio?”

“Pasolini”. “DeLillo”. “Sebald”. “Houellebecq”. “Marías”. “Foster Wallace”. “Capote”.

Abbiamo preso caffè su caffè, raggranellato indirizzi di altri scrittori, cominciato a leggere i primi testi, aspettato vari mesi prima di spedirci qualche mail entusiasta. C'eravamo! Le possibilità di storie a cui avevamo pensato erano diventate times new roman sotto i nostri occhi. Ogni ombelico di scrittore era stato dimenticato per lasciare la luce dell'occhio di bue a: il fatuo e ridicolo capitalismo italiano, le bravate degli estremisti neri degli anni Settanta, la sinistra diventata un approdo tra mille altri, la pubblicità sulle prime reti private, le vocazioni ambientaliste, la volontà di potenza del pensiero occidentale, le occasioni mancate e forse mai avute nel passaggio tra prima e seconda repubblica, le linee d'ombra, i terrorismi, il precariato intellettuale, i viaggi della speranza e della disperazione, la macchina implausibile del controllo globale, lo strazio del sentirsi troppo attuali, lisergie, nomadismi, etiche passe-partout, conflitti shakespeariani.

Un pomeriggio di settembre, mentre le nostre vite si barcamenavano tra vicende sempre più scombussolate, ci arriva per posta elettronica la copertina del maiale. È stata un'illuminazione ipnotica, il precipitato nitido di giornate passate a definire a noi stessi e ai nostri compagni di avventura quella visione.

Ma non eravamo ancora al momento del *nunc est bibendum*. Avevamo sempre saputo ciò che desideravamo; ma ci era altrettanto chiaro quello che ripudiavamo nelle antologie e nella letteratura in generale. La fretolosità nel passare all'impaginazione, la mancanza di editing, il rapporto casuale tra editore e autore: la cattiva indulgenza insomma. È nato così un forsennato corpo a corpo con gli scrittori dell'antologia, fatto di ulteriori chiacchierate, colpi di fulmine, prese di distanza e riavvicinamenti, consigli reciproci, rilievi accolti o giustamente rispediti al mittente, ragionamenti che usavano un racconto da editare come punto di arrivo o semplice occasione per tutto un altro tipo di discorsi che, allontanandosi dalla questione immediatamente letteraria, battevano la propria lingua sullo stesso doloroso e fondamentale nucleo di fusione: *il nostro tempo sulla nostra pelle*.

Queste frequentazioni, insomma, hanno alzato ancora di più la temperatura e la posta di un libro che, superate le molte fasi di gestazione che lo separano dal pomeriggio in cui fu concepito, aspetta l'ultimo e più importante passaggio di consegne: le mani e gli occhi del lettore. La nostra più sincera speranza è che questi racconti possano restituirgli la precisa densità di questa nostra aria, attraversata da polveri sottili e soffocanti, ma anche da improvvise correnti liberatorie.